

BOZZETTI DI SAGGEZZA

Ho visto, ho considerato, ho osservato: Qoelet non ci offre astratte riflessioni su principi teorici da calare nel vissuto; al contrario, si lascia guidare da esperienze tangibili, che via via dipingono i volti e disegnano le vicende di chiunque viva sotto il sole. «Ho osservato anche che ogni fatica e ogni successo ottenuto non sono che invidia dell'uno verso l'altro» (Qo 4,4a). È il tradimento del senso del lavoro tratteggiato nei racconti di creazione: il "gan", il giardino posto in Eden, che Dio ha affidato all'umanità perché lo coltivasse e lo custodisse (cfr Gen 2,15) ora trabocca di sterpi e di rovi, perché la bassa rivalità rende il lavoro strumento di affermazione di sé e di prevaricazione dell'altro. Il giardino ha perso il suo profumo, perché innaffiato con l'acqua maleodorante della gelosia e dell'imbroglio. Così lo stolto cessa di amare quel giardino: l'invidia lo conduce a incrociare le sue braccia e divora la sua carne (cfr Qo 4,5), inutilmente tribolato dalla bramosia di accumulare. Altra è invece la via del saggio: «Meglio una manciata guadagnata con calma che due manciate con tormento e una corsa dietro al vento» (Qo 4,6). Questa manciata diviene il simbolo della modesta soddisfazione delle semplici necessità della vita, perché arraffare due manciate è solo illusione di pienezza. È l'invito alla saggezza che ritroviamo nel Nuovo Testamento: «Guardate i corvi: non seminano e non mietono, non hanno dispensa né granaio, eppure Dio li nutre [...] Guardate come crescono i gigli: non faticano e non filano. Eppure io vi dico: neanche Salomone, con tutta la sua gloria, vestiva come uno di loro» (Lc 12,24a.27). Una mano libera e una mano con l'indispensabile, quelle di Qoelet (Ravasi). Lo sguardo del maestro di sapienza si poggia ora su chi tristemente vive da solo, nella condizione desolante dell'assenza che, come nel bozzetto precedente, tratteggia una sorta di deformazione dell'Adam, di quell'umanità plasmata dal Creatore all'origine della vita: «E Dio creò l'uomo a sua immagine; a immagine di Dio lo creò: maschio e femmina li creò» (Gen 1,27. «E il Signore Dio disse: non è bene che l'uomo sia solo; voglio fargli un aiuto che gli corrisponda [...]. Il Signore Dio formò con la costola, che aveva tolto all'uomo, una donna e la condusse all'uomo. Allora l'uomo disse: questa volta è osso dalle mie ossa e carne dalla mia carne» (Gen 2,18.22-23a). Essenza dell'uomo è dunque la relazione, al di là di qualsivoglia concretizzazione. Non troviamo in Qoelet alcun tono solenne, né contemplazione di una comunione profonda; il vivere quotidiano, nella povertà di un'esperienza rattrappita, può mostrarci solo i vantaggi concreti dell'essere in due: «Meglio essere in due che uno solo [...]. Infatti, se cadono, l'uno rialza l'altro. Guai invece a chi è solo: se cade non ha nessuno che lo rialzi. Inoltre, se si dorme in due si sta caldi; ma uno solo come fa a scaldarsi?» (Qo 4,9a-10-11). E Ravasi ricorda quanto un antico detto zen riportava: «A battere le mani, sappiamo il suono delle due mani insieme; ma qual è il suono di una mano sola?» Ma la concretezza che plasma la vita sotto il sole si nutre necessariamente del respiro di Dio, che pulsa nella storia di ogni uomo e che reca sempre e dovunque l'impronta indelebile del Creatore. «Tutto il problema della vita è questo: - recita Pavese - come rompere la propria solitudine, come comunicare con gli altri».